

“L’EUROPA SIAMO NOI”

Riflettendo sulla traccia proposta, vale a dire sul rapporto giovani ed Europa, ci siamo chiesti anzitutto quale potrebbe essere concretamente il nostro contributo alla realizzazione di un’Europa accogliente, giusta, democratica.

La risposta del prof -del tutto prevedibile- è stata quella di studiare e di arricchire la nostra cultura e la nostra umanità per poter essere cittadini a pieno titolo, migliori dei nostri “padri”. Del resto, si sa, i prof tirano un po’ tutti l’acqua al loro mulino.

A prima vista l’Europa la fanno i potenti, i grandi, i politici, gli industriali, i mercanti e i giovani se la trovano già fatta.

Anzi, magari a molti di noi fa comodo così e dell’Europa senza frontiere si godono i vantaggi più commerciali, esito di una globalizzazione dei consumi..

Tuttavia è anche vero che se ”l’Europa siamo noi” significa che un contributo da dare all’edificazione dell’Europa, alla realizzazione di questo sogno, ce l’abbiamo anche noi, a cominciare dal compito di confrontarci su qual è la nostra idea di Europa e di chiederci se almeno un sogno su questa Europa l’abbiamo oppure no.

Dal “cosa possiamo fare” al “come vogliamo essere e diventare” a partire dalle nostre idee, dal nostro modo di pensare e di ragionare, dalla nostra voglia di capire e di interrogarci, di raccontarci e di ascoltare altre storie, di misurarci con le sfide di un nuovo che non c’è ancora ma che si prepara già dall’oggi.

Ci siamo accorti anzitutto –e un po’ ci siamo anche stupiti di questo, alla faccia del luogo comune che considera i giovani, “questi bravi giovani”, tutti uguali ed omologati!- che avevamo idee molto diverse sul volto da dare a questa Europa del futuro.

Un’ Europa con un’identità forte, radicata sulla tradizione e sui valori (ma quali?)

Oppure un’Europa casa comune, “aperta”, accogliente, dove si affronta la fatica di definire le regole del vivere insieme e di costruire in equilibrio dinamico una “convivialità delle differenze”?

Quale cittadinanza europea possiamo e dobbiamo costruire? Come immaginare una cittadinanza europea dove trovino casa religioni, etnie, lingue, culture e tradizioni diverse?

Si tratta di un sogno irrealizzabile, di una chimera, di un mito?

A dire il vero non sarebbe la prima volta nella storia che i sogni trovano modo di essere realizzati.

Anzi, dai documenti che avevamo sottomano veniva fuori che la stessa Comunità europea rappresenta un sogno a cui qualcuno ha creduto e che condiviso è diventato realtà.

Allora perché non lasciarci ispirare dai miti, dai sogni?

Ad uno di noi è venuto in mente il capolavoro virgiliano, l’Eneide, sul quale abbiamo dovuto faticare assai...

Enea non è pure lui un profugo turco (ammesso che Troia la si possa considerare in Turchia) e non arriva in Italia per mare in un viaggio che gli costa la perdita della moglie, dispersa nella confusione della città in fiamme, e del vecchio padre sepolto dopo lo sbarco in Sicilia?

E che accoglienza incontra sul suolo italico? Non dovrà affrontare l’ostilità dei “nativi” in una vera e propria guerra?

Alla fine verrà fuori un nuovo popolo, una nuova nazione ma a prezzo di lacrime e sangue.

Il prof invece ci ha raccontato il mito di Europa, una giovane donna medio-orientale di cui Zeus si innamora. Per farla sua Zeus si trasforma in un toro bianco e mansueto sul quale la donna sale

lasciandosi vincere dalla sua bellezza. I due viaggiano attraverso il Mediterraneo e sbarcano a Creta dove il loro amore sarà fecondo e felice.

Abbiamo provato a reinterpretare il mito immaginando di scrivere un racconto: Enea ed Europa sono due giovani che, affascinati dal mito di un occidente prospero e promettente, sono spinti ad affrontare un viaggio per mare e a sbarcare sulle coste dell'Italia (Sicilia o Lampedusa non fa molta differenza...).

Abbiamo provato ad immaginare tre conclusioni (da lasciare alla scelta del lettore?):

1. un finale tragico, ovvero l'integrazione impossibile: i protagonisti muoiono durante il viaggio in mare e con loro il sogno di un futuro;
2. un finale squallido, ovvero l'integrazione comprata a prezzo della propria identità e dignità: i protagonisti raggiungono la Sicilia ma presto il loro sogno si infrange contro il pregiudizio degli autoctoni, lo sfruttamento, la criminalità organizzata;
3. un finale aperto e problematico, ovvero l'integrazione continua, frutto di mediazioni, conflitti, aggiustamenti, soluzioni tutte da inventare: i protagonisti raggiungono la Sicilia e dopo mille difficoltà riescono a dar vita ad un progetto: per es. a diventare responsabile di un centro di accoglienza per immigrati oppure a gestire una cooperativa di servizi alla persona, a sposarsi e a far famiglia, realizzando così il loro sogno...

Inutile dire che è proprio su questo finale che ci siamo lasciati coinvolgere di più, forse perché abbiamo capito che per una nuova Europa occorre una nuova cittadinanza e che per realizzare questa nuova cittadinanza noi giovani possiamo, anzi, dobbiamo fare molto.

Il racconto finisce così per appartenere alla cronaca e ne assume i connotati: sono molti i racconti e le testimonianze drammatiche di quanti hanno lasciato il loro paese e sono approdati in un nuovo paese, il nostro, portandosi appresso il loro fardello di sofferenze ed il loro progetto di futuro.

Per documentarci su queste vicende senza fermarci ai resoconti allarmistici dei giornali abbiamo deciso che valesse la pena incontrare di persona alcuni di questi migranti e di farci raccontare la loro storia.

Ne è venuto fuori che la realtà supera la fantasia. Esistono molte giovani in carne ed ossa che si chiamano Enea ed Europa!

Strano: il nome della "nostra" Europa, stando al mito, viene da un giovane e da una ragazza dell'est, dell'Oriente!

La nostra identità non è autoprodotta ma viene da lontano, dall'incontro con identità altre, con la diversità...

PRIMA INTERVISTA

LA FERMATA DI DOREN

Ore 6.45, il pullman è già in viaggio da un quarto d'ora quando arriviamo alla fermata di Doren; lei sale con la zia e si siede accanto a me. "Ciao!" - Mi dice con quel suo volto sempre sorridente. Alla fine dopo vari tentativi di conciliare i nostri orari abbiamo risolto di fare questa piccola intervista sul pullman, il posto dove in fondo ci siamo conosciute, lungo il solito viaggio che tutte le mattine ci porta a Bergamo dalla provincia.

Questa mattina però sembra strano, intorno a noi i ragazzi parlano di scuola, uscite insieme, verifiche, pomeriggi di settembre da riempire, i passeggeri rimasti in piedi ascoltano curiosi quello che stiamo facendo, credo che lei si senta in imbarazzo, ma tuttavia continua a sorridermi.

Doren ha circa la mia età, quasi vent'anni e viene dal Ghana, anche se, chiarisce subito vedendo il mio sguardo preoccupato, il suo paese non è in guerra, c'è la pace da un po', ma c'è lo stesso tanta povertà; è qui da cinque anni, mi dice, ma il Ghana lo chiama ancora il suo paese. Le chiedo perché è venuta qui e con chi vive, sarà lontana la sua famiglia? Lei sorride ancora, mi spiega che la sua famiglia è qui, "Sono fortunata -dice- i miei genitori vivevano qui da quando ero piccola, perché in Ghana c'era la povertà" ripete un'altra volta, lei invece era rimasta là con i nonni, lontana dalla sua famiglia. Continua a ripetermi che lei è stata fortunata, è venuta qui in aereo, non come tanti suoi connazionali che fanno viaggi davvero pericolosi, lei aveva già qui la famiglia, anche se la vera famiglia l'ha lasciata nella sua terra. Le chiedo spiegazioni. Mi risponde che in Ghana aveva amici e si trovava bene, adesso vive col papà che non ha mai conosciuto nei quindici anni di vita in Africa, non l'aveva mai visto, "forse -dice- quand'ero piccola, so che è venuto qualche volta a trovarmi" ma lei questo non lo ricorda; la mamma invece la sentiva per telefono, chiamava spesso, mandava soldi "Ma non è la stessa cosa...", sta imparando a conoscerli adesso, "Anche se -mi dice con un piccolo sorrisetto d'intesa- "con la mamma ho più confidenza!"

Le chiedo cosa l'abbia spinta a venire qui. "La mia famiglia era qui -ripite- poi in Ghana tutto costa molto di più e non c'erano tante cose che ci sono qui, poi -dice iniziando un discorso che mi fa riflettere- i ragazzi qui sono più liberi, escono quando vogliono, frequentano gli amici, tornano anche tardi e nessuno dice loro niente, in Ghana una ragazza può avere amici, (lei li aveva e qui sorride ancora) ma alle nove massimo deve essere a casa, se no si pensa che non sia una 'brava ragazza', se poi una resta incinta, anche se anche là sono cristiani, i genitori la mandano via, la cacciano, e solo se poi lei muore allora sì che possono permettersi di sentirsi in colpa, ma a parte pochi genitori, tutti gli altri scacciano una figlia così. Qui in Italia non c'è questa differenza tra ragazzo e ragazza, -mi dice- e questo è bello".

Io le dico che qui abbiamo tanti altri problemi però...soprattutto tra ragazzi, lei sorride e dice: "Lo so, lo so... adesso lo so".

"Doren, -le chiedo- l'Italia è come te l'aspettavi?" Prende tempo. Non è tutto come se lo aspettava, "Ad esempio, -dice- mi piaceva l'idea di andare a scuola, però è difficile, -ripite- è difficile". Doren ha fatto le medie qui, ma non conosceva la lingua prima, "E' difficile -spiega abbassando gli occhi- magari tu capisci cosa ti chiedono però prima di rispondere devi pensare in inglese e poi non trovi le parole giuste in italiano e così non sei mai in tempo a rispondere".

A scuola la prendevano in giro per questo, perché stava sempre zitta, ma lei capiva, però non era così facile. Adesso parla davvero bene l'italiano eppure mi racconta che di problemi ne ha ancora tanti: persone che hanno da ridire sul suo colore della pelle, persone che le fanno differenze perché non è bianca, che pensano male di lei, gente che la addita o le parla in malo modo. Ma adesso si è abituata, ha imparato, mi dice tutta fiera, che deve lasciar perdere e non pensarci.

Le chiedo se ha amici, mi dice di sì, ma quasi tutti neri e più grandi, aveva un'amica prima, ma si era messa in una brutta strada, va avanti a raccontare, e quindi se ne è allontanata. Vede che ho in mano un libro di scuola, mi dice che anche a lei sarebbe piaciuto andare avanti, ma c'è bisogno di soldi perché adesso ha dei fratellini più piccoli, nati qui, una di cinque e uno di tre anni... Ha fatto un corso di assistenza domiciliare e adesso assiste una signora anziana a Bergamo, poi torna a casa e va a lavorare dal tardo pomeriggio fino alle undici di sera in una fabbrica, nei pressi della sua abitazione. Io resto colpita, "Ma non sei stanca?" le chiedo. Mi dice di sì anche perché la domenica è l'unico giorno libero che deve usare il più delle volte per riposarsi.

Da quasi un anno ha iniziato il secondo lavoro, l'ha deciso lei, perché adesso vuole mettere via un po' di soldi per sé e per la famiglia, vuole vedere fin quando riesce, poi quando non ce la fa più forse riprende a studiare... Resto colpita dalla sua forza di volontà.

Le chiedo se ha dei progetti per il suo futuro... Mi dice che le piacerebbe tanto fare l'infermiera. "Però adesso devo lavorare ancora un po'..." conclude.

Mi guarda coi suoi occhioni grandi, e mentre studio il suo profilo rifletto e un po' mi sento piccola, lei invece continua a sorridere, aspetta la prossima domanda, ma è arrivata la mia fermata.

Le dico che ogni tanto le terrò ancora il posto, meglio il sabato quando il pullman è meno pieno e le signore della fermata prima non iniziano a lamentarsi... questa volta ride, poi si alza e mi fa scendere ...

SECONDA INTERVISTA

LA FERMATA DI FRANCESCO

La fermata dell'autobus non è il luogo più consono ad un incontro dopo tanti anni di oblio reciproco... tuttavia orari ed impegni di entrambi non avevano permesso altre locazioni od altri orari per trovarci.

Sono seduto da cinque minuti sulla panchina. Il mio fedele destriero rosso fiammante mi sorride spento all'angolo della strada. D'un tratto vedo da lontano una figura corpulenta ed alta che avanza verso di me... che sia lui?

Saranno passati sette anni da quando lo vidi l'ultima volta, e quanto era cambiato... i capelli un tempo lunghi erano stati brutalmente disboscati da poco, il corpo in seconda media snello anche se non troppo alto aveva acquisito alcuni chilogrammi eccessivi, ma il viso, sebbene cresciuto col tempo, era praticamente lo stesso sbarbato di allora. Mi sorride e fa un cenno con la mano. Lo stesso invidiabile sorriso invariato.

Mi sbraccio e avanzo verso di lui.

Fran (così lo si chiamava alle medie) indossa pantaloni Levis lunghi neri ed un giubbotto Woolrich nuovo, da poco estratto dall'armadio invernale. Ci abbracciamo e stringhiamo le mani.

-andiamo in un luogo più caldo o preferisci ibernarti qui?- il suo spirito è sempre immutato.

Ci dirigiamo verso un bar lì vicino. Colognola è un quartiere brutto ed esteticamente povero, ma gli storici bar non chiudono mai.

Ci sediamo al tavolo e discorriamo un po' dei vecchi tempi passati.

Poi attacco a parlargli del concorso e di come una sua testimonianza risulterebbe cruciale ai fini della stesura del testo. Ascolta in silenzio, annuisce, poi cominciamo l'intervista.

Parlami un po' della tua esperienza di immigrazione.

Sono nato in Italia da madre somala e padre italiano. Mia madre era giunta qui negli anni ottanta in maniera pressoché pulita. Viene da una famiglia benestante e ha avuto il lusso di studiare la storia, la religione dal punto di vista elastico della tradizione sunnita e di conoscere il mondo senza i filtri della nostra tradizione. Per questo in quegli anni aveva deciso (con disappunto del padre) di venire in Italia. La smania di conoscere e di "cambiare aria" vista come evasione era troppa. La situazione in Somalia è disperata. Mia madre non ce la faceva a stare là. Così ha preso ed è partita da sola per giungere a Milano, all'insaputa dei parenti. Lì ha incontrato mio padre.

Mio padre (ora è in pensione) faceva il pilota di linea. Si erano incontrati al bar in cui lavorava.

Come si era trovata tua madre a Milano?

All'inizio bene. Milano era una città che lei aveva sempre sognato di visitare. I primi giorni aveva vissuto da "turista", poi i primi problemi si erano palesati. Aveva accettato un lavoro come cameriera (cosa a cui non era molto abituata) ed aveva affittato un monolocale con un'altra ragazza che aveva conosciuto la, anche lei somala. I problemi non avevano tardato ad arrivare. L'affitto (esatto in nero) era comunque alto, ed il semplice stipendio di mia madre unito a quello della sua coinquilina bastava a mala pena a sostenere tutte le spese ed a procacciarsi da mangiare.

Era sul punto di abbandonare questa grande, folle avventura e ritornare in patria (subendo l'ira dei genitori) quando accadde "il miracolo". Incontrò mio padre, che si interessò a lei (era una bella ragazza), le chiese di uscire, si frequentarono per un anno e si sposarono.

La loro differenza di età è 13 anni.

Dal punto di vista della religione e della cultura invece?

Io sono di religione cristiano cattolica, come mio padre, e come mia madre: lei infatti prima era sannita, poi ha deciso dopo aver incontrato mio padre di convertirsi ed adottare tutti i credo di mio padre

Tanto è vero che si son sposati in chiesa.

Il mio nome, scelto da mio padre ed approvato da mia madre, è stato scelto per il santo.

Tua madre non si sente un po' fuori posto dal punto di vista religioso?

Neanche un po': già al momento della partenza nutriva seri dubbi "esistenziali" sulla sua religione, sulla crudezza degli scontri tra credenti dello stesso dogma, sulla situazione disastrosa della popolazione somala, su Allah, che non sembra poi quel dio tanto misericordioso, e pure sulla storia (lei leggeva libri occidentali) di Maometto, che ha ucciso migliaia di persone incitando la guerra sacra, a cui tuttora si attinge. Per lei è stato quasi un sollievo conoscere il cristianesimo, dottrina di Amore e non di guerra, senza strumentalizzazioni da parte dei governi.

TERZA INTERVISTA

LIUBA: DALLA RUSSIA CON AMORE

Dice che si sente pronta, ma io vedo i suoi occhi. Mi parlano. O quantomeno mi fanno intendere il grandissimo sforzo che farà per cercare di farsi capire nel migliore dei modi, ma prima di tutto di capirmi. E anch'io mi impegno: inizio a parlare lentamente, usando termini semplici, frasi dirette e chiare, che non vadano a rimuovere ricordi profondi che possano farle male. Non voglio riempirla di insulse domande voglio che sia lei a parlare per prima, a iniziare da dove se la sente, senza neanche interromperla nel suo classico uso sfrenato di infiniti, partecipi e aggettivi raramente concordati a persone e cose a cui si riferiscono. E' un piacere stare ad ascoltarla.

Dopo poco si sente a suo agio, inizia a parlare tranquillamente e talvolta a ridere su alcuni aneddoti davvero piacevoli della sua esperienza,

Proviene da un paese non troppo lontano: l'Ucraina. Solo trentasei ore di un'afosa giornata estiva di quattro anni fa per raggiungere quella che ai suoi occhi è l'America: l'Italia.

Kiev, Ungheria, Austria. Destinazione Terni. Tre sole soste, un viaggio trascorso su scomodissimi sedili, con la speranza che non succeda niente.

Ha investito per partire. Il lavoro di una vita, fatta di poche soddisfazioni, speso per cercare fortuna. Una laureata in economia e commercio che si trova per anni seduta a una scrivania a far la segretaria del direttore di una piccola fabbrica appena fuori Kiev.

Dice che nel suo paese non ci sono offerte lavorative: devi prendere quello che ti capita. Ma ti capita qualcosa solo se sei fortunato.

Liuba, così si chiama, è sposata e ha due figli. Il marito è un ingegnere, il figlio anche. La figlia studia. Pur essendo in due a lavorare da anni, e uno da non molto, non riescono a mantenere uno stile di vita accettabile. Arrivare a fine mese è praticamente impossibile.

Liuba guadagna mensilmente 250 grivne, pari ai nostri 40 euro. Il marito anche. La sorella, medico, 160.

Nel 2003 si rende conto che così non riescono più ad andare avanti. Kucmna segue un ideale politico filo-comunista. Non vuole creare un'Ucraina che segua la scia americana. No. Segue il modello di Putin. I suoi discorsi mirano solo a ricreare l'ex Unione-Sovietica. La mafia non è assolutamente più gestibile. "Mafia...Mafia", urla quando pronuncia questa parola. Sembra conoscerla molto bene. A gennaio decide di partire: inizia a prendere in mano il vocabolario di italiano, inizia a racimolare qualche risparmio e a Terni ci arriva. La paura non è propria della sua persona. Dice che quando hai davvero bisogno ti rendi conto che devi metterti completamente in gioco.

Raggiunge l'Italia accogliendo il consiglio di una sua nipote. Trascorre a Terni un anno e otto mesi. Intensi, bellissimi. Dopo pochi giorni riesce anche a visitare Roma (accompagnata dalla sua famiglia): era il suo sogno più grande. Entra in San Pietro e prega. Il lavoro che ha svolto e svolge tuttora è quello di collaboratrice familiare.

Per un nostro caso fortuito ha l'occasione di sostituire una nostra ex collaboratrice familiare.

E Liuba ora è con me. Dice che non ha mai badato ai pregiudizi degli altri. Non si sente diversa, si sente solo fortunata perché ha avuto la possibilità di “viaggiare per lavoro”. E’ da due anni qui con noi e si è ben ambientata. Ha molte amiche e apprezza molto di più Bergamo perché la vede ricca e prosperosa. Mai pensieri, i ricordi e il senso materno le appartengono. Il voler tornare a casa è grande, anche solo per poter riabbracciare la sua famiglia e la nuova patria.

Ce la mette tutta e a maggio 2007 parte. Non è più disposta a riprendere quel pullman...tenta l’aerea e a casa arriva. Trascorre un paio di mesi a casa: torna alle sue abitudini, a quello che amava di più, da cui è stata strappata a causa di forze maggiori.

Poi torna in Italia, forse perché le manchiamo. E torna anche perché ancora una volta le servono i soldi. Ha trovato un’Ucraina un pò migliore, un pò più serena. Dice che Yuschenko, l’attuale presidente, ha un vero interesse nel migliorare il Paese.

La madre riceve una pensione di 600 grivne (100 euro).

E così, a settembre, eccola ancora una volta vicino a me. Rimarrà qua ancora un bel pò. Ora si sente italo-ucraina: ucraina nel cuore e italiana per molti aspetti. Guardando la televisione a volte si emoziona e la si sente intonare con voce sommessa, per non recar disturbo, l’inno nazionale ucraino. Questo ricordo lo terrà nel cuore. Prima della sua partenza definitiva vuole tornare a Roma e ringraziare DIO per averle dato la forza di farcela e non averla mai abbandonata.